ANNO 2. Torino, Lunedì 25 giugno 1849. *Num.* 148

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	*Sem.*
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	21
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 36 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'uffizio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE. Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 30 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 24 GIUGNO

Ricondurre la rivoluzione a' suoi principii: ecco la parola che, come quella d'*ordine*, compare stereotipata in tutti i programmi della reazione; ed ecco la parola, che sgraziatamente, dopo un ammasso di sventure e di vergogne, debbe esprimere la fede politica di tutti gli schietti amici delle nostre libertà. Poichè ora si tratta piuttosto di mantenere le instituzioni che abbiamo, che di estenderle o guadagnarne delle nuove, giova pure accamparsi sul medesimo terreno de'nostri avversari, e combatterli fronte a fronte. Pur troppo gli avvenimenti colla ragion della forza danno ogni giorno motivo agli uomini del vecchio sistema di fare un passo verso di questo, e portano la necessità d'indirizzare per altra via la rivoluzione italiana. Quindi per far argine a'primi e per metterci sur un cammino sodo, convien pure tornare ai principii della medesima.

Entrati, or fan diciotto mesi, nel nuovo arringo della libertà con tutta la foga di lunghi e tormentosi desiderii, ascoltando meglio la voce del cuore, che non calcolando tutti gl'interessi che potevano ostarci, baldi del nostro presente, lieti d'un avvenire da tanto tempo sognato, ci gettammo quasi inconscii delle nostre forze in un' impresa, per cui volevaci od una straordinaria fortuna di avvenimenti, o la potenza di una nazione fatta.

Le risorse non mancavano, secondavano gli avvenimenti, la grande maggioranza vi tendeva con tutto il trasporto della speranza; ma sia inesperienza o soverchia generosità, sia mancanza d' educazione od eccesso d' entusiasmo, sia tutto questo insieme, le risorse in sì breve tempo si sprecarono, degli avvenimenti non si trasse partito a tempo, e la grande maggioranza fu sopraffatta dalla minorità, per cui la rivoluzione era un pericolo od una rovina. Agli avvenimenti venner meno gli uomini, agli uomini del potere spesso mancarono le masse, più spesso quei soccorsi che vengono dalla pratica delle minute cose e da un partito fortemente organizzato. In meno di due anni il nostro movimento ha divorato le migliori capacità intellettuali, in che noi avevamo riposto tanta parte del nostro avvenire, ed un esercito al dire di tutti fiorente e disciplinatissimo ha ridotto a tal segno che anche i più appassionati veggono necessità di ricomporlo di pianta; e frattanto l' amministrazione dura sempre fra le mani di quelli che servivano l' assolutismo, la milizia nazionale non è ancora in verun luogo completamente ordinata e le masse, se non pendono allo *statu quo*, operano piuttosto per generoso istinto che per coscienza dei proprii diritti.

Con tutto ciò siamo lungi dal disconoscere il tanto di bene che n'abbiam guadagnato; e quando parliamo di rinvenire ai principii della nostra rivoluzione siamo ancora ben lungi dal pensare che si debba rifare da capo. Intendiamo che si debba impedire di tornare addietro, e trarre guadagno dall' esperienza che possono averci insegnato le nostre sventure e i falli nostri. In mezzo a sì fiero cozzo dell'assolutismo, che fa ogni sforzo di risorgere, contro il principio di libertà non ancora saldamente compenetrato nelle moltitudini, per noi si tratta di non esporci a perdere l' ultima nostra posizione. Vuolsi pertanto soffocare ogni illusione e determinarci una condotta pratica, che a fronte di avversari mal sinceri e forti delle abitudini del passato ne renda invincibili.

Armarci di tutta la forza della nostra legge fondamentale per creare un popolo e preparare così un migliore avvenire; ecco per noi la fede politica che vogliamo espressa da quella parola che ponemmo in fronte a questo scritto. Nè per questo ci si confonda con coloro, i quali nulla credono di aver perduto quando hanno conservato qualche cosa al Piemonte.

Noi intendiamo sempre che l' interesse di una parte sia subordinato a quello dell' intiera nazione. Ma appunto l' interesse di questa esige, che una parte ora vi sia, la quale si faccia gelosa custode delle sue libertà interiori e migliore educatrice dell' avvenire. Questo carico tocca per una logica necessità al Piemonte; e noi già lo dicemmo ripetutamente. Quando qui per virtù del suo popolo o per sapienza del suo governo, lo statuto abbia il suo intiero sviluppo, Italia sarà ancor salva dal ritorno al dispotismo ed avrà ancora la strada più facile aperta al conquisto dell'indipendenza. Se dunque di questa credemmo servircene come mezzo alla più completa libertà, ora che mala fortuna ed errori molti ci han fatto mancare l' impresa, invertiamo il programma. Nel savio sviluppo delle nostre libertà attuali sta tutto l' avvenire della penisola.

IL MINISTERO E LA DIVISIONE LOMBARDA.

La pace è ormai vicina; la Sardegna, e la Lombardia vanno a darsi l' amaro bacio della separazione.

Ma il governo del re ha egli fatto, quanto stava in lui perchè questa separazione seguisse non solo senza rancore, ma col desiderio di una prossima ricongiunzione? Ohimè! no certo.

Egli è fuor di dubbio, che l'unione della Sardegna, e della Lombardia divenne legge dello stato essendo state osservate tutte le richieste formalità in proposito. Fu votata colla quasi unanimità delle popolazioni lombarde; fu sanzionata dopo lunga, ed illuminata discussione dei tre poteri legali dello stato sardo. Quali ne sono le indeclinabili logiche conseguenze?

La perfetta *fusione* degli interessi dei due stati, scapiti, e vantaggi, debiti e crediti tutto veniva recato in un fascio comune. La Lombardia era una parte dello stato, come la Savoia, la Lomellina, il Genovesato, e così via.

Il matrimonio era sotto sì splendidi auspicii appena conchiuso, la luna di miele appena incominciata, che vennero i disastri a funestarne ad impedirne i dolci frutti. La Lombardia fu rioccupata dalle armi nemiche.

Ma il magnanimo Carlo Alberto non prostrato dall'avversità, spregiando gl' insulti, e le calunnie di una delirante fazione, pubblicava in Alessandria, che la momentanea vittoria nemica non cambiava la posizione del diritto, che continuava ad aversi per il campione dell' italiana indipendenza, e a tener fermi tutti gli effetti della fusione coi popoli dell' Alta Italia.

In pegno, e prova della parola reale col decreto 5 settembre ultimo scorso erano fusi i corpi lombardi nell' antico esercito, venendo perfettamente equiparati e nei diritti, e nei doveri.

L' assiduo lavoro di due successive commissioni di *scrutinio* appurava, malgrado le infinite difficoltà che vi si frapponevano, i gradi e la capacità dell'uffizialità lombarda, dimodochè gl'individui che passavano illesi attraverso questi crogiuoli potevano dire e ritenere di avere acquistato una posizione inattaccabile.

Ed oh! così un parricida partito non avesse gettata la dissolvente parola di tradimento nella ritirata dello scorso agosto tra le file dei corpi lombardi e fra le costernate moltitudini sempre credule nell'avversità! Così non avesse desso assiduamente lavorato per otto mesi a sviare da questo paese i numerosi soldati o volontari che dall'oppressa Lombardia qui venivano a cercare rifugio ed armi! Se invece di sei o sette mila, avessero combattuto a fianco dei piemontesi 25 o 30 mila lombardi retti da un capo *fedele*, oh allora le sorti della guerra, che pure, malgrado i manifesti errori commessi, corsero dubbie per un istante, si sarebbero volte certamente a nostro favore. Questo partito sconta ora con tratti di immenso, ma ohimè troppo inutile, dolore i suoi falli, e rende sempre più evidente, che se tutti gli eroici figli di questa comune patria avessero riuniti concordi i loro sforzi sotto qualsiasi bandiera purchè fosse quella dell'indipendenza, sarebbero ben altri e più lieti i presenti nostri destini.

Ma tornando al proposito di questi cenni, la battaglia di Novara ed il fatale conseguente armistizio hanno rotta l' unione? No, e poi no.

Sta per l' unione il grido unanime delle popolazioni lombarde chiamanti i loro fratelli alla guerra di liberazione; stanno le rovine fumanti ed il sangue di quell'eroica Brescia che, fedele al comando del ministero piemontese, insorgeva animosa, combatteva con sovrumano coraggio, soccombeva oppressa non vinta. Che più? stanno gli atti stessi del nostro governo, che mentre castigava con misura di rigore un lombardo, lo riconosceva nativo di provincie *nostre, non rette però dallo Statuto*.

Se dunque l'unione sta, e sta per detto e fatto del nostro stesso governo; se per inoppugnabile logica conseguenza se ne debbono ricevere e subir anche i legali effetti; come mai il mistero sperpera i corpi lombardi, dannandone i soldati all' austriaco servigio, e cacciandone poi sulle strade gli ufficiali? Dimentica egli, che quei soldati hanno abbandonato il tetto paterno, e forse l'abborrito vessillo nemico per seguire le sorti della loro patria sventurata? Dimentica egli, che di quegli ufficiali, altri lasciarono gli agi ed i domestici affetti, e votarono sull'altare della patria vita e sostanze? Altri abbandonarono lucrosi impieghi e l'avvenire di un'onorata carriera? Altri infine disertando dall'austriaca bandiera fecero l'immenso sacrificio di tutta la loro esistenza? Dimentica egli, o non considera che se questi infelici fossero costretti a tornare in patria (anche se fosse serbata l'amnistia) non mancherebbero d'essere segno a persecuzioni infinite, di cui mai non mancano i mezzi, e non certo la volontà ad un governo oltraggiato e vendicativo?

Dunque questi sventuratissimi ai quali è chiusa la patria nativa, non d'altro colpevoli che di aver alzato il grido della loro patria risorgente, di aver accolto in loro cuore i sensi di un un patriottico slancio, respinti dal loro sovrano attuale, cacciati dai loro fratelli italiani, non avranno più un luogo ospitale dove posare lo stanco loro capo.

Ah no; il Piemonte non si aggraverà di tanta infamia; il paese non aggiungerà questa, che sarebbe troppo vera, alle tante accuse che falsamente lo aggravano No, per Dio! quel monarca che ci regge e che divise con quegl'infelici i pericoli e le glorie di una guerra che, se fu sgraziata, sarà però sempre immortale, e il ministero che ci governa non vorranno e non permetteranno che il nome subalpino si macchi di tanta bruttura.

Ma si dirà: l'articolo secondo dell'armistizio 26 marzo è inesorabile, conviene eseguirlo; la divisione lombarda deve essere sciolta.

Prima di tutto io rispondo che i patti di un armistizio, quando trascendono i confini della giurisdizione militare, non possono essere validi se non quando a pattuirli o sancirli non concorrono i legali poteri dello stato. Nè varrebbe il dire che il nemico era in buona fede; il nemico sapeva benissimo che trattava con uno stato costituzionale, perciò conosceva quali erano le condizioni validamente accettate e quali quelle che nol potevano essere che sotto condizione di futuro assenso dei poteri non rappresentati all'atto della convenzione. E tanto è ciò vero, che se ne ravvisa la prova dalle parole soggiunte, che lo scioglimento avrà luogo *tostochè sarà possibile*.

In secondo luogo si risponde che dato pure, che l'articolo fosse validamente contratto, ed in seguito legalmente sanzionato, fosse anche tradotto in condizione di pace, è innegabile che qualunque patto di una convenzione internazionale non può aver forza alcuna di annullare o menomare una posizione qualunque legittimamente acquistata. Il grado di ufficiale acquistato, o riconosciuto appartiene a chi ne è insignito, come può appartenere al marchese *A*, al conte *B*, al cav. *C* qualsiasi avito o recentemente compro possedimento.

Se una necessità ineluttabile, se alti riguardi di stato consigliassero od imponessero, che la posizione di questi soldati, di questi ufficiali venisse diversamente considerata e regolata, non somministrerebbero però diritto o fondamento alcuno a poter con un tratto di penna distruggere il frutto di alti sagrifici, di patite sventure, di onorati antichi o recenti servigi.

Lo spirito dell'articolo dell'armistizio tende evidentemente e limitatamente allo scopo che la Lombardia non sia più oltre qui militarmente rappresentata. Ebbene si consegua pure questo scopo collo scioglimento del corpo, ma sia nello stesso tempo assicurata l'esistenza di tanti prodi, onde non sia detto a perpetua nostra infamia, che il Piemonte costrinse ad esulare in terre straniere i bravi difensori della libertà e dell'indipendenza italiana, a cercarvi a sostegno delle misere, ma onorate lor vite quel tozzo di pane, che qui veniva loro negato.

Che se poi s'introducesse la questione finanziaria, noi risponderemmo che guai a quel popolo che pende incerto fra l'onore e l'interesse; guai a quel popolo che sopra una bilancia getta il suo onore, e sull'altra un miserabile mucchio di scudi!

No, ripetiamo, il Piemonte non discenderà sì basso, il Piemonte non si macchierà di tanta bruttura.

Ci uniamo al nostro confratello *Il Carroccio* nel muovere la seguente interpellanza al cav. Menabrea, sapendo di tutta autenticità i fatti che sono esposti nella seguente nota:

« Nella relazione dell'ultima campagna fatta dal maresciallo Radetzky, si leggono le seguenti parole:

«« Debbo ancor accennare che durante questa breve campa-
« gna si trovarono nel mio seguito il sig. di Willisen, regio ge-
« nerale maggiore prussiano, non che il principe Trabetskoy,
« imperiale colonnello russo, il primo inviato dal *suo re* onde
« assistere a questa campagna; l'ultimo recatosi volontariamente
« presso di me onde dar notizia giornaliera al suo monarca dei
« nostri successi, conoscendo quanto vivo interesse ei vi pren-
« desse. »»

« Un generale Willisen, prussiano, stette qualche tempo a Torino nell'inverno passato, e visse in relazione con parecchi dell'alta aristocrazia. Poco prima che si dichiarasse la guerra partì di là con una commendatizia del cavaliere Menabrea già primo ufficiale nel ministero degli affari esteri sotto Perrone, e

con essa presentatosi in Alessandria chiese di visitare la cittadella. Di là proseguì il suo viaggio verso Genova, dove recatosi presso il capo del Genio Militare in quella città chiese di vedere i forti, asserendo avere già veduto la cittadella d' Alessandria e averne il permesso dal ministero. Richiesto di renderlo ostensibile, soggiunse, che senza fallo giungerebbe a quell' ufficio il giorno seguente. L'ufficiale piemontese rispose, lo avrebbe contentato tostochè gli fosse pervenuto l'ordine ministeriale. Intanto ne riferì al generale di divisione De Azarta, il quale alla sua volta ne fece parola al regio commissasio Buffa. Questi rispose essere impossibile che il generale Willisen avesse ottenuto un tale permesso dal ministero; dal lato suo proibire assolutamente che si facessero vedere al detto generale o a chicchessia i forti della città; se qualcuno disubbidisse a questo suo ordine, egli ne chiederebbe severo conto.

« Il generale Willisen dovette partirsene due giorni dopo senza aver potuto penetrare nei forti. È anche a notarsi che l'annunciato permesso del ministro non giunse.

« Saremmo curiosi di sapere se il generale prussiano Willisen che secondo Radetzky fu mandato dal *suo re* ad assistere alle operazioni dell'esercito austriaco, sia quel medesimo generale prussiano Willisen che si presentava alle nostre fortezze con una commendatizia del sig. Menabrea. »

STATI ESTERI

FRANCIA

Alcune imprudenti o meglio insolenti parole pronunciate nella seduta del 19 da un giovine e poco noto rappresentante, il sig. Estancelin, furono una scintilla che accese un vasto incendio, il quale si propagò fino alla Borsa, e ne spaventò gli speculatori.

Il signor Savoye avea chiesto, come fu da noi riferto nel nostro foglio precedente, di muovere alcune interpellanze al ministero sugli affari di Germania, aggiugnendo doversi trattare presto quell'argomento, la vicinanza delle truppe prussiane alla frontiera francese essendo un pericolo per la Francia. Il signor Estancelin convenne esso pure essere urgente che il governo provegga a tal riguardo, ma piuttosto contro i rivoluzionari, che contro le truppe prussiane, perciocchè *si corre maggior pericolo per l'ingresso dei rivoluzionari in Francia che per l'ingresso degli eserciti stranieri*. A queste parole la montagna strepita, e la destra si meraviglia che un suo collega abbia svelati i suoi più reconditi pensieri. Il presidente invita l'oratore a spiegarsi maggiormente. Questi balbuzia, cerca scolparsi, ed alla fine interpreta le sue parole, osservando che non v'ha a temere che i prussiani ledano l'inviolabilità del territorio francese, mentre è sicuro che i rivoluzionari badesi vinti cercheranno un rifugio in Francia, di maniera che il governo dee provvedere onde non si accrescano i pericoli che minacciano il paese.

Questa spiegazione potè soddisfare i signori della destra, ma non la montagna, la quale, per mezzo del signor Charras, dichiarò che giammai dalla ringhiera francese non s' erano udite sì insolenti parole.

Le interpellanze sulla politica estera avranno luogo lunedì 25 corrente. Noi non diamo molta importanza a siffatte discussioni perchè comunemente non adducono mai alcun risultato. Il ministero dirà tutto il contrario di quanto vuol fare, o farà tutto il contrario di quanto promette, sicuro dell'assoluzione della pacifica destra. Alcuni, fra cui il *Temps* spandono che voglia cangiar politica: noi peritiamo a crederlo. Ecco intanto le parole del *Temps*:

« Siamo assicurati, che il governo comincia ad occuparsi seriamente degli affari esteri, e che la sua sollecitudine si volge contemporaneamente verso l'Italia e l'Ungheria. Quanto agli italiani, se siamo ben informati, il governo ordinò al suo incaricato d'affari a Torino, di non accedere al trattato fra l'Austria ed il Piemonte, volendo terminare insieme gli affari della Lombardia e di Roma.

« D'altra parte, dicesi che il governo è deciso a prendere una posizione assai energica verso la Russia, a cagione della sua intervenzione in Ungheria. »

Accanto alla riunione del consiglio di stato, presieduta da Molé, Berryer ed altri *amicissimi* della Repubblica, se ne formò un'altra col titolo di *Circolo Costituzionale*, il quale altro non è che l'adunanza dei rappresentanti moderati della piazza Vendôme, già presieduta dal sig. Dufaure. Essa scelse per presidente il generale Lamoricière, vice-presidenti il generale Bedeau, Gustavo di Beaumont e Paillet, ed Oscar Lafaiette e Peupin segretarii.

Il *Circolo Costituzionale* prese la risoluzione di appoggiare il governo, ma si opporrà sempre ad una porzione del gabinetto, principalmente Rulhières e Falloux, che vogliono trascinar la Francia per una via politica pericolosa. Qui il *Circolo Costituzionale* ha torto perchè la politica s' informa non solo da quei due ministri, ma da tutto il gabinetto, non escluso il signor Dufaure, sebbene niuno dubitar possa della sua sincerità ed attaccamento alla repubblica moderata, ed anzi si va sino la dire che fra lui ed un altro ministro sorsero gravi dissidii, da cui potrebbe derivare una modificazione ministeriale. Veramente ora il sig. Dufaure ha contro di sè tutti i partigiani e gli organi del sig. Thiers, i quali lo tacciano di debolezza e di inettezza, e van gridando alto che bisogna farlo surrogare da qualcuno più energico di lui.

Gli arresti e le perquisizioni giudiziarie sono all'ordine del giorno. Il governo vuol dare alla dimostrazione del 13 giugno le proporzioni d'una vera e regolare rivoluzione. Il colonnello della settima legione della guardia nazionale, il sig. Dauphin fu arrestato ier mattina in casa sua, come incolpato d'aver preso parte alla manifestazione. Era malato, ma questo non importa; un medico disse che poteva andar in prigione senza pericolo che la malattia peggiorasse. Così fu fatto.

Nelle perquisizioni giudiziarie fatte alla villa di Ledru-Rollin non fu trovato altro che due fucili da caccia, appartenenti al giardiniere. Presi, furono tosto restituiti al suo proprietario.

Parecchi rappresentanti fuggirono chi in Inghilterra, chi nel Belgio. Fra questi v'ha il sig. Pflieger rappresentante dell' Alto Reno, il quale giunto a Brusselle fu arrestato, e dietro sua richiesta sarà condotto di brigata in brigata fino alla frontiera della Prussia.

Il montagnardo Teodoro Bar è gravemente malato.

Il *Droit* reca che la cattiva disposizione architettonica del palazzo di giustizia a Bourges, la cui incomodità fu dimostrata quando fu fatto il processo per l'attentato del 15 maggio, fece rinunziare, da quanto pare, dal riunirsi di nuovo l'alta corte di giustizia. Si assicura che questa volta essa siederà a Versailles, in uno de'molti edifizi ivi deserti, ed ove per lo innanzi erano stabiliti diversi servizi pubblici.

Il 18 il ministro dei lavori pubblici presentò il progetto pel compimento dei lavori del Lovero. La spesa ascenderà a 32 milioni. Somma enorme e che sarebbe meglio venisse impiegata a migliorare i quartieri pestilenziali di S. Marcello, di S. Giacomo ed altri, ove il cholera infierisce orribilmente, e più che altrove, per mancanza d'aria, di luce e di pulitezza. Il morbo che colpisce in numero spaventevole i proletari, non risparmia di quando in quando i grandi, i fortunati del secolo. In pochi giorni tre uomini nell'armata furono preda dell' epidemia regnante; il maresciallo Bugeaud, il generale Rapatel, ed il luogotenente generale Pont-le Roy, morto il mattino del 19 giugno.

Ai funerali del maresciallo Bugeaud, già da noi annunziati, furono recitati brevi ma eloquenti discorsi da Molé e dal generale Bedeau. L'orazione del generale Bedeau è una leggiadra biografia del vincitore d'Isli.

La *Presse* del 16 avendo detto che il sig. Frapolli, inviato della Repubblica Romana à Parigi, aveva scritto, dopo la disfatta del partito montagnardo, a Mazzini che bisogna venire ad un accomodamento e sottomettersi, il sig. Frapolli le rispose non aver mai scritto nulla di simile, non avendo mai consigliato, nè essendo per consigliare una vigliaccheria.

« La nazione italiana, diss'egli, schiacciata dagli austriaci, insultata dagli spagnuoli, tradita ovunque dai suoi propri principi, avea concentrate le ultime sue speranze nelle vigorose popolazioni delle Romagne. Là dessa fu destinata a vedersi assalire da coloro stessi che avrebbero dovuto difenderla, da coloro che essa aveva sempre reputati siccome fratelli, allato a cui mosse di vittoria in vittoria in 25 anni di lotta contro la barbarie.

« L' Italia dovè esserne stupita, indegnata, ma non piegò: essa si difende verso e contro gli assalitori, da qualunque parte vengano. In questa lotta, che supera le sue forze, essa fa fondamento sull'appoggio efficace delle simpatie di tutto il mondo incivilito, essa non fece mai fondamento sopra un partito.

« I romani non sono in guerra colla Francia, la bandiera della Repubblica Francese sventola in Roma, ed il rappresentante del triumvirato non pensò mai a lasciar Parigi, ove, suo malgrado, il ritiene il suo dovere. Il popolo romano non è l'alleato d'un partito, come non è l'inimico di un altro; ei difende i lari domestici, e protegge le sue proprietà, le sue donne ed i suoi figli. »

AUSTRIA

VIENNA, 18 *giugno*. Il *Lloyd* e il *VVanderer* mantengono un profondo silenzio sulle cose di Ungheria, omettendo altresì le solite vanterie con cui massimamente il primo solevano celebrare la vittoria prima di averla ottenuta. Le forze dei magiari, il loro coraggio e la loro fortuna cominciano a metterli in grande pensiero, tanto più che, a quanto pare, gli aiuti russi o non giungono ancora o sono pochi al bisogno.

Il *Lloyd* che non può essere sospetto di tenerezza per gli ungheresi fa questa elegia. « L' accecamento inconcepibile » sono le sue parole « dell' amministrazione del 6 gennaio che adottò le mezze misure e non osò impedire lo spaccio della carta monetata ungherese, fu la prima origine di tutti i nostri mali onde è che i magiari hanno copia di moneta e ponno far la guerra all' Austria col denaro di questa.

« A Debreczin ognuno è fermamente convinto che l' Ungheria trionferà in questa lotta e dichiarasi apertamente che, vinta l'Austria, i magiari andranno a liberare la Polonia e l'Italia. L'eloquenza e l'attività di Kossuth, il modo con cui sa approfittare di tutto, hanno fatto miracoli: perciò bisogna confessare che l'Ungheria si è rinvigorita tanto che per sottometteria nuovamente faranno di mestieri delle forze e dei rigori straordinarii. Il paesano ungherese intende a fatica, ma dimentica difficilmente Kossuth è per lui come un messia, è una fede profondamente radicata nel suo spirito, ond'è pronto a sagrificare la vita pel proprio capo. La borghesia lavorando per l' armata guadagna immensamente e stima che in avvenire sotto Kossuth sarà lo stesso. Nè a Pesth nè altrove alcuno pensa menomamente di tutte le sventure che possono derivare dall' immensa circolazione di assegnati di carta che non hanno valore, tutti ad una voce hanno soltanto in bocca questo ritornello: « L' Ungheria è ricca e può pagare i suoi debiti ».

Il contrabando a favore degli ungheresi si fa principalmente nella Stiria e nella Gallizia. Per giudicare di quale importanza egli sia, basti ricordare questo fatto narrato dalla *Gazzetta di Gratz*. A Felesing vennero arrestati sei individui che tentavano di passare il confine con passaporti falsi, furono trovati indosso a costoro 74,704 fiorini in note della banca di Vienna e circa 2000 in numerario. Oltre a ciò si rinvennero in loro possesso 77,455 fiorini in note di banco di Kossuth ed una grande quantità di oggetti preziosi. Le indagini che prontamente si fecero a proposito di questo fatto somministrarono la prova che questo contrabbando di merci e di denaro durava da parecchi mesi.

La Galizia oltre agli uomini invia all' Ungheria anche buona quantità di denaro. Riferiscono oggi i giornali d' una banda di giovani arrestati al confine che si recavano in Ungheria per arruolarsi portando seco una gran quantità di denaro.

Il contadino polacco in Galizia, dice la *Gazzetta d' Augusta*, è illuso dai capi-popolo colle più assurde notizie. Bem è per loro un essere sopranaturale: si citano sogni, apparizioni della Beata Vergine, che gli avrebbe promesso l' incolumità da ogni palla nemica. Egli avrebbe all' incontro fatto voto di erigerle una magnifica chiesa a Varsavia. Tanto ci persuade che la causa nazionale non è così indifferente al contadino polacco, come ce lo vorrebbero far credere i giornali stipendiati dall' Austria.

Nè dal soccorso della Russia i magiari hanno molto a temere; e perchè le truppe scese in Ungheria non sono molto numerose nè bene armate, e perchè poco avvezze al clima e male nutrite sono decimate da malattie di ogni sorta ma specialmente dal cholera. L' *Examiner* parla a questo proposito di una dissidenza insorta fra lo czar e il suo feld maresciallo il principe Paskewitch.

« Abbiamo da fonte sicura, egli dice, che vi ebbe una grave contesa tra Nicolò e il suo generale anziano Paskewitch che, a quanto sembra, teme di perdere in Ungheria gli allori aquistati in Polonia. Questi timori dipendono forse dalla prudenza che si acquista coll' età, ma in tutti i casi si giustificano con mille ragioni. Gli ungheresi hanno un' armata che è equipaggiata e disciplinata forse meglio di quella della Russia, e il numero n'è pressocchè eguale. Gli ungheresi hanno inoltre, quello onde i russi difettano tre generali di provata abilità; abitano uno dei più fertili paesi d' Europa, mentre i loro nemici devono traversare per gole pericolose e per contrade mancanti di ciò che è necessario a mantenere un' armata.

« La disciplina dell' armata russa è buona, ma gli ufficiali sono assai malcontenti. Queste riflessioni spiegano i dubbi e gli indugi del generale Paskewitch e servono a mantenere in credito la notizia universalmente diffusa che l' imperatore ha intenzione di comandare le sue truppe in persona ».

Le notizie della guerra di Ungheria dobbiamo rilevarle dalla *Gazzetta d' Augusta*, la quale ne è invero assai parca.

L' arrivo del principe Paskewitch in Dukla, ov' è posto il quartier generale doveva essere il segno all' armata austriaca di riprendere l' offensiva. Il cannoneggiamento che sentivasi in questi giorni a Presburgo proveniva da Kummlinz luogo distante da Wieselburg solo una mezz' ora, ove erasi combattuto tra imperiali ed ungheresi. Non se ne conosceva per anco l' esito.

Il giorno 16 ebbevi un forte combattimento nell' isola Schutt. Pare che da una parte e dall' altra vi fosse impegnata una gran massa di truppe. Sulle prime al dire del foglio sopracitato i magiari di gran lunga più numerosi degli austriaci ebbero avuto il vantaggio, poscia essendo giunti dei rinforzi gli imperiali avrebbero messo in fuga gli ungheresi ed inseguiti per più di un'ora di strada.

Guns e Odenburgo sono tuttavia in potere degli imperiali: i viaggiatori che da Pesth s' erano incamminati a quella volta per recarsi a Vienna erano stati o respinti o fatti prigioni dagli ungheresi. La cavalleria russa è svanita. Tutto il corpo che stava a Presburgo non si sa per quale direzione sia partito; ivi più non rimangono che sei circassi che colla sfolgorante divisa si vanno facendo ammirare per le strade. I giornali sono tutti intenti a descriverli.

GERMANIA.

La guerra contro i badesi e nel palatinato presegue con ora prosperi ed ora avversi eventi per li prussiani.

La *Gazzetta di Carlsruhe* del 19 annunzia che le truppe repubblicane ottennero una vittoria sulle truppe assiane, le quali furono costrette a ritirarsi.

Lo stesso giornale conferma la presa di Spira fatta dai prussiani, all' avvicinarsi dei quali gli abitanti inalberarono bandiera bianca. Le notizie di Francoforte del 18 aggiungono le seguenti notizie:

Le truppe meclemburghesi, che sotto gli ordini del colonnello Witzleben, occupavano Ludenbourg, attaccate dalle milizie regolari badesi e dai corpi franchi, furono battute, e costrette ad abbandonare la città agl' insorgenti, dopo aver toccate perdite rilevantissime. I volontarii hanno combattuto con molta prodezza all' antiguardo.

Il generale Poncker ha raccolto il suo corpo d' armata nei dintorni di Weinheim, in aspettazione di nuovi rinforzi per parte della Prussia.

— Da una lettera, scritta il 25 dallo stesso generale Poncker al ministero dell' impero germanico, parrebbe che l' Assia fosse riconquistata dagl' insorti, in seguito a una battaglia perduta dal bravo Mierolawski alla testa di dieci in dodici mila uomini, intorno al villaggio di Gross-Sachsen.

Lettere dirette da Carlsruhe e Friborgo parlano dell' allarme ognor crescente in quella città: specialmente a Carlsruhe il timore era grande, quella città, mediante l'occupazione del Palatinato, non trovandosi più divisa dai prussiani che per il Reno: a ciò vuolsi attribuire la circostanza che l'assemblea costituente badese non siasi più trovata in numero sufficiente per deliberare. Da Friborgo si dà par sicuro che ivi si aspettava il governo provvisorio e l'assemblea costituente.

Circa alla marcia dei bavaresi si ha che essi entrarono il 15 a Darmstadt per recarsi nel Palatinato: essi adunque tengono dietro agli assiani, ai meklemburghesi ed ai prussiani.

In Riedlingen, sul Danubio, avvennero disordini, per reprimere i quali fu chiamato un reggimento da Ulma. Ivi però i democratici si radunarono e deliberarono di impedirne la partenza. Ciò malgrado, la marcia seguì senza opposizione essendosi chiamata a sostenerla della truppa bavarese da Nuova-Ulma; da ciò nuovo motivo di malcontento nei radicali. Tuttavia anche i bavaresi poterono partire la mattina del 17 senza molestia. L'agitazione andò crescendo: alla sera formaronsi attruppamenti: fu ucciso un soldato. La guardia nazionale chiamata non essendosi radunata subito, ricomparvero i bavaresi: uno di questi fu colto da una fucilata. Allora la cavalleria wurtemberghese percorse le contrade ed eseguì una cinquantina di arresti.

STOCCARDA, 19 *giugno*. Ieri temevasi prossima una rivoluzione, ma per avventura la tranquillità non fu turbata, come dicesi in istile di gazzetta. Le truppe schieratesi al palazzo del parlamento volevano vietare ai membri dell' assemblea nazionale di penetrarvi. Verso le tre ore pomeridiane, un rappresentante essendo per entrare all' assemblea, i soldati gli intimarono di ritirarsi. Allora scopertosi il petto, gridò: uccidetemi! Il suo coraggio intimorì i soldati. Nella notte i soldati serenarono nelle adiacenze della camera, ora i deputati doveano riunirsi oggi alle dieci.

PRUSSIA

BERLINO, 17 *giugno*. Fu istituito un potere centrale provvisorio, composto del sig. de Conitz già ministro degli esteri, per la Prussia; del sig. di Leschaw, già ministro delle finanze a Dresda per la Sassonia, del sig. di Wagenheim per l' Annover, e di un altro diplomatico pel ducato di Baden. Questo potere dirigente è destinato ad opporsi a quello dell'arciduca Giovanni, senza pregiudizio dei diritti che si arroga la dieta di Stoccarda.

POLONIA

A Posen e in tutta la provincia regna un fermento grandissimo. Ciò proviene da una voce sparsasi, vera o falsa che sia, che i russi deggiono occupare militarmente questa parte della Polonia e impadronirsene definitivamente.

Nobili e paesani si sono messi d'accordo tenendo delle adunanze sulle pubbliche piazze; e in seguito di ciò venne indirizzata una nota o piuttosto una protesta al ministero prussiano

non che una petizione al re. Temesi di una insurrezione e le truppe dei dintorni ebbero ordine di recarsi in questa provincia. Tutta la gioventù recasi nascostamente in Ungheria. Sembra che tutte le provincie della Polonia agiscano con accordo, poichè si fecero degli arresti su tutti i punti. Essi per altro non ebbero altro effetto che d'irritare maggiormente il paese.

Il disegno della Russia sulla Polonia di cui abbiam fatto cenno altre volte vien ripetuto anche dalla Gazzetta di Breslavia. La notizia, dice essa, del ristabilimento della Polonia sotto la sovranità russa si conferma e parecchi funzionarii russi lo confessano apertamente. Dicesi che siffatta quistione sia stata agitata e decisa a Varsavia nella conferenza dei due imperatori. Lo czar intende di riunire tutte le parti della Polonia per farla servire di antemurale all'invasione della rivoluzione europea.

Cracovia, come rilevasi da una corrispondenza del *Wanderer* era rimasta sgombera interamente dagli austriaci: tutto il presidio componevasi di croati: tutta la truppa austriaca ivi rimasta consisteva nel cambio di due sentinelle d'onore pel comandante russo. La truppa austriaca era inviata in Ungheria.

— L'imperatore di Russia passò a Matzly il 14 giugno, venendo da Varsavia e recandosi a Cracovia per un convoglio speciale. Esso è accompagnato dal principe Paskewitsch. Il genero dell'imperatore, principe di Leuchtemberg, è gravemente malato. La flotta russa sotto gli ordini del generale Lazarest, lasciò Reval, ed era nel mar Baltico, due vapori da guerra sono nella rada di Copenaghen.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Villa Maffei presso Roma, 20 *giugno*. Il giorno decisivo per gli affari di Roma sembra essere giunto. Incominciò un fuoco d'attacco terribile. Questa guerra si combatte di un modo, che fa veramente onta alla civiltà. Per una parte gli assediati fanno disperatamente sortite quasi tutte le notti, ciò che irrita vivissimamente i soldati francesi. E questi minacciano di rivoltarsi se non si vuole condurli tosto all'assalto. Ei vogliono farla finita in un modo od in un'altro. Il generale in capo era stato costretto a mettere in accusa e tradurre davanti un consiglio i cannonieri di una batteria dell'11.mo.

Voleva attendere i pezzi da 36 che la gabarra la *Perdrix* gli reca da Tolone per tentar di distruggere il castello Sant'Angelo: ma non ha potuto rattenere ancora la sua armata, irritatissima pei quotidiani attacchi dei romani, pei miasmi e pel scirocco che la soffocano. Quindi per accontentarla dovette incominciare e battere in breccia le mura e far preparare le mine.

In tanta confusione di mosse, di cannonate e di dicerie non si sa ancora se la mina diretta dal generale Le Vaillant ebbe una buona riuscita. Se il castel Sant'Angelo ancora non saltò in aria in qualche parte, non è a dimenticarsi che il cerchio dei suoi fuochi domina tutte le strade per cui vanno ad aver luogo i più vivi combattimenti.

L'attacco è concentrato sulla riva sinistra del Tevere. Tutti i ponti sono distrutti meno quello dei SS. Apostoli che è ai piedi della Fortezza. Ora si conosce che il piano del generale Oudinot era d'attaccare la città su diversi punti per dividere gli sforzi degli assediati e di sviare i preparativi della commissione delle barricate. Ed è per questo che ha fatto prendere la posizione della Villa Poniatowski, come quella che domina affatto la Porta del Popolo. Se la fazione, impresa oggi, non riesce, la Francia può richiamare la sua armata, per risparmiarsi minori vergogne.

Parte dei soldati per sfuggire questi calori che bruciano e per sottrarsi alla minaccia di orribili febbri va a rifugiarsi in Roma stessa per la porta di S. Giovanni. Al campo francese si fa correr voce che per allettare un grandissimo numero di volontarii a voler concorrere a difender Roma, il Triumvirato abbia promesso di divider fra loro i beni ecclesiastici.

Eccovi un nuovo ordine del giorno di Oudinot;

Villa Santucci, 20 *giugno*

ORDINE DEL GIORNO

Quasi tutte le comunicazioni del nemico, coll'esterno della città sono interrotte. La più gran parte dei corrieri d'Ancona, di Firenze e d'Albano sono giornalmente intercettati e condotti al quartier generale. Il ponte Salara, recentemente distrutto da una delle nostre colonne mobili, fu quasi immediatamente ristabilito. Appena saputasi questa notizia una seconda colonna sotto gli ordini del colonnello de Ponteres del 13 leggero è stata ieri diretta sul ponte Salara. Essa vi giunse ieri a tre ore del mattino, e si è impadronita senza trar colpo di due vetture di polvere non che della scorta del convoglio e dell'ufficiale che la comandava.

In queste scontri particolari, come pure nelle azioni di un ordine più generale le nostre truppe ottengono da per tutto dei successi che sono lo scopo delle nostre operazioni e che porranno ben presto fine alla campagna.

Il generale in capo

OUDINOT.

— Il *Corriere Mercantile* reca che i francesi avrebbero ricevuto considerevoli rinforzi, che Roma era quel dì più che mai battuta. La *Gazzetta di Genova* conferma la prima notizia. Il *Censore* ha quanto segue in proposito:

« A Civitavecchia arrivano continuamente dei feriti senza che si possa penetrar nulla a favore di chi sia l'avvantaggio della guerra che ferve accanita sotto Roma dal 19 a questa parte. Sono arrivati avant'ieri 300 e più feriti, dicesi che le febbri siansi già manifestate nel campo, e che se i romani resistono ancora qualche giorno i francesi vi troveranno la tomba.

« Da un viaggiatore giunto da Civitavecchia col *Virgilio* ci è assicurato che i francesi tentarono un nuovo attacco fra porta Portese e porta S. Pancrazio, ma mitragliati dai romani furono costretti a battere in ritirata con grave perdita. A Civitavecchia i francesi essere molto abbattuti ed inviperiti.

— Sotto data del 13 il nuovo inviato francese, sostituito a Lesseps, il signor Corcelles scriveva al segretario dell'ambasciata francese sig. Degerando una lettera, in che dice non istare per nulla la risposta fatta dal triumvirato e dall'assemblea romana alle intimazioni di Oudinot, poichè Lesseps non avrebbe potuto stringere una convenzione con loro il 31, quando era richiamato già con dispaccio del 29, che d'altronde tanto è chiaro avere il governo disconosciuto l'operato di Lesseps, che le istruzioni ora date al suo successore convengono pienamente colle intenzioni di Oudinot. Il segretario comunicò *officiosamente* la lettera al triumviro Mazzini. Questi vi rispondeva colla seguente:

« *Roma*, 15 *giugno* 1849.

« Signore,

« La lettera che il sig. di Courcelles vi scrive in data dei 13, e che voi mi voleste comunicare, non intacca menomamente, voi l'avrete subito conosciuto, il senso della risposta dell'assemblea costituente romana. Poco monta la data di un dispaccio o di un altro; poco monta che il sig. di Lesseps fosse o no rivocato al momento della sottoscrizione da lui opposta alla convenzione del 31 maggio.

« Una parola risponde a tutto: *l'assemblea ne seppe nulla; essa non ebbe mai comunicazione officiale di questi dispacci.*

« La quistione diplomatica è dunque così posta da noi.

« Il signor di Lesseps era ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio siccome prima. Nulla ci avea avvisati del contrario. Noi trattavamo dunque in piena buona fede con lui, come se noi trattassimo colla Francia, e questa buona fede ci valse l'occupazione di Montemario nella notte del 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione intieramente pacifica col sig. di Lesseps avendo a cuore di evitare quello che avrebbe potuto precipitare gli animi verso una soluzione contraria ai nostri voti, e non potendo risolverci a credere che la Francia vorrebbe iniziare la sua missione protettrice coll'assedio di Roma, noi stavamo osservando.

« Ad ogni movimento di truppe, ad ogni operazione di dettaglio, diretta a stringere il cordone militare ed a ravvicinarsi a poco a poco alle posizioni che noi avremmo potuto benissimo difendere, il sig. di Lesseps ci diceva non trattarsi dal lato dei francesi che di soddisfare all'eccitamento febbrile delle truppe stanche della loro immobilità; ci supplicava in nome delle due nazioni e dell'umanità ad evitare qualunque collisione, e pienamente confidare in lui e nulla temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon grado, ed ora, per la mia parte me ne pento. Me ne pento, non già perchè tema per Roma, ma perchè sono petti di prodi che ora difendono ciò che sarebbe stato difeso da buone posizioni.

« Il 31 maggio alle ore 8 di sera fu sottoscritta la convenzione fra il signor di Lesseps e noi. Egli la recò al campo dicendoci di riguardare la firma del generale Oudinot come una semplice formalità sulla quale non poteva esistere il menomo dubbio. Noi eravamo tutti in gioia perchè le cose stavano per riprendere tra la Francia e noi il lor corso naturale.

« Il dispaccio del generale Oudinot contenente il rifiuto d'aderire alla convenzione, affermando essere sua convinzione che il signor Lesseps sottoscrivendola avea altrepassato i suoi poteri, ci pervenne credo durante la notte.

« Un secondo dispaccio in data primo giugno, alle 3 1|2 pom. e sottoscritto dal generale, ci dichiarava per parte sua « avere il fatto giustificato la sua risoluzione, ed in due dispacci emanati dal ministro della guerra e da quello degli affari esteri, dichiarargli il governo francese che la missione del sig. Lesseps era terminata. »

« 24 ore ci erano accordate per accettare l'*ultimatum* del 29 maggio.

« Lo stesso giorno, voi lo sapete, il sig. Di Lesseps c'indirizzava una comunicazione nella quale dicevasi: « Mantengo l'accomodamento sottoscritto ieri. Parto per Parigi onde farlo ratificare. Questo accomodamento fu conchiuso in virtù delle mie istruzioni, che mi autorizzavano a consacrarmi esclusivamente alle trattative ed alle relazioni da stabilirsi colle autorità e colle popolazioni romane. »

« Lo stesso giorno più tardi, il generale ci dichiarava che ricomincierebbero le ostilità; ma che « sulla domanda del cancelliere della legazione di Francia . . . l'attacco della piazza sarebbe differito sino a *lunedì mattina almeno.*

« La domenica avea luogo l'attacco e la conseguenza per noi di questo mancamento di fede, era l'occupazione della Villa Pamphili e la sorpresa di due compagnie tagliate fuori e la cui cifra senza dubbio figura nel bollettino della giornata del 3. Questi 200 uomini sorpresi nel sonno, sono ora a Bastia in Corsica coi 24 prigionieri fatti nella giornata.

« Ora, o signore, io vi domando che importa il dispaccio del 26 maggio citato per la prima volta nella lettera del signor di Corcelles? Che importano al governo romano i dispacci citati dal generale Oudinot? Noi non abbiamo mai veduto questi dispacci, il loro contenuto non conosciamo, non ci furono mai comunicati officialmente. Abbiamo da una parte le affermative del generale Oudinot, dall'altra quelle del ministro plenipotenziario francese: esse si contraddicono le une colle altre. Che la Francia aggiusti tutto questo in modo di salvare il suo onore, se lo può. Tra un ministro plenipotenziario ed il generale d'un corpo d'esercito, la nostra assemblea ha creduto poter attenersi alla tradizione dei fatti stabiliti dal plenipotenziario. Sembrami ch'essa facesse bene; e vi faccio osservare, o signore, che oggi soltanto — il decimo giorno dell'assedio di Roma — la presenza del signor di Corcelles al campo in qualità di ministro inviato ci è officialmente, benchè indirettamente, noto

« Considerate le date delle note officiali, confrontatele colla data dell'occupazione di monte Mario e delle operazioni dell'esercito francese, e ditemi, o signore, se freddamente esaminando la quistione diplomatica, l'Europa non sarà tratta a dire — « Il governo francese non ha voluto che ingannare il governo romano. Il generale Oudinot ha slealmente profittato della buona fede degli uomini che lo compongono per ristringere il cerchio dell'attacco, per occupare posizioni favorevoli, per procurarsi la possibilità di sorprendere la città. O il dispaccio del 26 maggio non esiste, oppure esso non fu comunicato a tempo al signor Lesseps. »

« Infatti il dispaccio del 29 maggio era conosciuto al campo francese il mattino del 1 giugno. Quello del 26 poteva dunque trovarsi a mani del generale Oudinot il 29. Se il generale in capo non lo fece conoscere a quell'epoca per sospendere le trattative e lo stesso trattante, si potrebbe pensare ch'ei voleva prevalersi di quest'apparenza di trattativa che paralizzava la sorveglianza e le forze del popolo romano, per impadronirsi senza incontrar resistenza a poco a poco delle migliori posizioni: certo com'era colla comunicazione del dispaccio 26 maggio, di far cessare a suo volere qualunque trattativa che non gli piacesse e qualunque armistizio appena fosse pronto ad agire.

« Permettemi di dirvelo, o signore, colla franchezza naturale ad un uomo di cuore: la condotta del governo romano non è mai durante le trattative, deviata d'un sol punto dalla via dell'onore. La Francia grazie a Dio, non c'entra; prode e generosa nazione essa al pari di noi è vittima d'un basso maneggio.

« Oggi i vostri cannoni tuonano contro le nostre mura, le vostre bombe piovono sulla città santa: la Francia ebbe questa notte la gloria di uccidere una povera giovinetta di Trastevere che dormiva accanto a sua sorella.

« I nostri giovani officiali, i nostri militari improvvisati, i nostri popolani cadono sotto i vostri colpi gridando *viva la Repubblica*! I prodi soldati della Francia cadono sotto i nostri, senza grido, senza mormorio, come uomini disonorati Son certo non esservene un solo che non pensi morendo quanto uno dei vostri disertori ci diceva oggi: « *Sentiamo in noi stessi un non so che come se fossero nostri fratelli coloro che combattiamo* ». (Testuale).

« E questo perchè? Io non ne so nulla, voi neppure. La Francia è qui senza bandiera; essa combatte uomini che l'amano e che ieri ancora aveano fede in essa. Essa cerca d'incendiare una città che le fece nulla senza programma politico, senza scopo confessato, senza diritto a riclamare, senza missione a compiere.

« Essa fa la parte dell'Austria per mezzo de'suoi generali e non ha il tristo coraggio di confessarlo. Essa strascina il suo vessillo nel fango dei conciliaboli di Gaeta, e non osa fare una dichiarazione franca e netta di ristorazione clericale. Il sig. di Corcelles non parla più d'anarchia e di fazioni; egli non l'osa ma scrive come un uomo turbato questa inconcepibile frase — « La Francia ha per oggetto la libertà del capo venerato della chiesa, la libertà degli stati romani, e la pace del mondo. »

« Almeno noi sappiamo per chi combattiamo, ed è perciò che siam forti. Se la Francia rappresentasse qui un principio, una di quelle idee che fanno la grandezza delle nazioni, ed hanno fatto la sua, la prodezza de'suoi figli non sarebbe inutile contro il petto delle nostre giovini reclute.

« È una ben trista pagina, o signore, quella che la mano del vostro governo scrive nella storia di Francia; è un colpo mortale recato al papato che voi volete sostenere ed affogate nel sangue; è un abisso immenso che si scava tra due nazioni chiamate a camminare unite pel bene del mondo, e che da secoli si tenevano la mano per intendersi; è una profonda offesa alla moralità delle relazioni fra popolo e popolo, alla credenza medesima che deve guidarli, alla causa santa della libertà che vive di questa credenza, all'avvenire non d'Italia — che i patimenti sono un battesimo di progresso per lei — ma della Francia che non può conservarsi al primo grado abdicando le maschie virtù della fede e l'intelligenza della libertà.

« Credetemi, signore,

« *Il vostro devotissimo*

« G. MAZZINI. »

— Come quelle che recano particolari di molto interesse, diamo ancora luogo alle seguenti due lettere d'un nostro corrispondente, le quali venute per via particolare ci vengono consegnate oggi soltanto:

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Civitavecchia, 7 *giugno*.

A quest'ora saprai dai giornali come lo educato duca dei francesi, con violazione di fede, non unica, a dir vero, nei fasti dell'armi straniere in Italia, abbia attaccato Roma 25 ore innanzi la data parola. E questi sono i discendenti di Baiardo e di Francesco I! Questi i concittadini di quel drammaturgo che s'attentava di porre in bocca a una regina inglese quella famosa bestemmia: « On ne trouve dans l'âme d'un italien que la trahison. » Questi, infine, gl'*ingenui* guerrieri, gli uomini della *candida stola*, che lamentavano di essere stati ingannati il 30 aprile dai romani con fallaci promesse!

Ma Oudinot aveva giurato di entrare in Roma, e fosse col consenso dell'assemblea e del popolo di Francia, o senza quello d'entrambi, fosse coll'arti di Sinone o con quelle di Giuda, il tentativo di ridurre in atto il proposito doveva eseguirsi in onta al diritto, in onta alla moralità, in onta a qualunque idea di onestà e di giustizia. Per buona ventura Iddio non malleva tutti i giuramenti, e però questo del *repubblicano* duca di Reggio non par finora troppo bene incamminato a compirsi. Roma, dopo cinque giorni di sanguinosissimi combattimenti dura tuttavia forte e risoluta a seppellirsi sotto le rovine dei suoi venerandi monumenti anzi che cedere un palmo di terra alla ridicola prepotenza del masnadiero francese.

Nella giornata del 5 dicesi che Oudinot mandasse intimando al triumvirato la resa della città con minaccia d'incendio in caso di rifiuto; e che la risposta fosse: Non doversi dar briga d'incendio il generale, perocchè ridotti agli estremi, avrebbero i romani appiccato il fuoco da loro. E davvero, all'esasperazione che qui regna universale contro lo straniero d'ogni colore accampato ostilmente in Italia, all'accanimento con cui dagli italiani tutti si combatte il francese, credo bene che Roma ha cuore da attener la promessa. La quale peraltro non ha corso alcun rischio finora, dacchè i calzoni rossi, sebben più volte s'accostassero alle mura della classica città, furono ributtati sempre dalle loro posizioni con numerosissime perdite. Garibaldi s'è battuto, al solito, come un leone. Anche il nostro Manara s'è distinto. Il giovinotto *elegante* di Milano, caricando ripetutamente alla testa del suo reggimento con prodezza degna d'antico soldato, ha avuto la lieta gloria *di veder le spalle* ai tanto rinomati cacciatori d'Orléans, dopo aver rotto al Caffaro le vertebre ai cacciatori imperiali.

8 *giugno*.

Se una lettera, giunta ieri l'altro da Palo, non mente, il numero dei francesi posti fuori di combattimento finora, sommerebbe a parecchie migliaia. E pure Changarnier aveva sentenziato che « les italiens ne se battent pas! » Duolmi di essere maligno in faccia al valore sventurato, ma certo i feriti, che qui si sono veduti approdare dal campo - i feriti francesi - non mi avevano troppo l'aria di confermare l'aforismo del generale di Parigi. Ti assicuro che, vedendoli, mi è venuto un due o tre volte la tentazione di esclamare: *ces pauvres français, c'est bien à tort qu'on les accuse de se battre!* La maggior parte di essi era *vulnerata* nelle gambe. Ho poi avuto una spiegazione del fenomeno dai francesi stessi, che querelavansi tra loro di quei

ste ferite accusando altamente *d'imperizia* gl'italiani, i quali, dicevano essi, non hanno nemmeno imparato le regole del bersaglio. Stavo per rispondere che *c'était bien dommage que nos soldats fussent encore des conscrits*; ma sentii che l'impertinenza, quand'anco provocata, era allora inumana, e mi rassegnai a tacere.

Per chi avesse udite le fattanze degli ufficiali francesi al caffè Orlandi, doveano bastare essi soli, codesti cacciatori d'Orléans, a pigliar Roma d'assalto e soggiogarla al papa! « Vis-donc, nos chasseurs d'Afrique, » diceva, prima del 3 giugno, un gallo baffuto a un altro vecchio gallo, che pareva il *Balafré* di W. Scott. E avessi visto il malizioso sorriso d'entrambi, e il mondo di cose che voleva dire il silenzio del compagno, a cui forse la voluttà del sigaro, che stava orientalmente fumando, toglieva il piacere di rispondere con una freddura o un'insolenza. Certo che questi galli tutti quanti, *bracati, togati* e *monturati*, non avrebbero mai sospettato che *Porta Ticinese* valesse il *faubourg S.t Antoine*, e i guanti bianchi d'un giovine *fashionable* di Porta Orientale reggessero la spada *tout aussi bien que papa Changarnier, ou père Oudinot.*

Manco male, pensai subito dopo, che l'accusa, questa volta almeno, si può senza rossore inghiottirla. Questi feriti, del resto, m'hanno fatto obliare per un momento l'ingiustizia della causa per la quale combattono. Uno di loro confessava, bestemmiando, a uno de' compagni accorso alla spiaggia a riceverlo; « *Ces b..... d'italiens nous viennent sous à la baionette comme des vrais démons.* » — « *C'est que, vois-tu* — soggiungeva un altro — *un des soldats de ce diable de Garibaldi en vaut quatre de nous* » — I francesi hanno l'accortezza di mandare la massima parte de' loro feriti a Bastia, senza che tocchino Civitavecchia; e ciò, evidentemente, colla mira d'occultarci le loro vergogne. Forse anche Civitavecchia non basterebbe a capirli tutti, se le voci che corrono son vere come le paiono. Peccato che il sangue italiano si versi anch'esso in larga vena — è il più generoso! Garibaldi, questo vero folgore di guerra, muove sempre a fazioni così audaci che le perdite dei nostri riescono sempre inevitabilmente gravi, per la qualità o il numero de' soccombenti. In una delle ultime sortite narrasi ch'egli comandasse a un tenente di scegliersi una ventina d'uomini e assaltare con essi una casa presidiata da un centinaio di cacciatori d'Africa.

Questa mano di valorosi obbediva con gioia al comando: la porta era investita in un lampo, in un lampo espugnata: entravano i prodi nel cortile sotto al fitto e sicuro grandinare delle nemiche palle . . . ma non uno ne usciva. Il numero dei difensori, più che le loro carabine, aveva trionfato sul coraggio e l'intrepidezza dei nostri.

Lode all'Italia! lode ai romani! lode al loro triumvirato, alla loro assemblea, alle legioni, che emule delle antiche, insegnano ai barbari del secolo XIX come il valore, in questa terra di grandi, è virtù, che nei supremi momenti, non ha fatto mai fallo. Oh! — lo scrivo con dolore amarissimo — così le nostre furiose passioni ci mantenessero uniti come sappiamo essere forti; e le basse arti cappuccinesche, onde la vile diplomazia d'Europa si giova ad attizzare fra noi rancori e calunnie, cadrebbero, in un sol giorno di lotta, davanti al solenne svegliarsi di tutto un popolo di volenti; e le nazioni d'occidente conterebbero un seggio di più ai loro congressi.

ANCONA. Ecco il tenore della capitolazione di questa infelice città:

Nel comun desiderio di far cessare le ostilità e di evitare ogni ulterior danno derivante alla città di Ancona dalle operazioni d'assedio intraprese dalle truppe imperiali contro la città ed i forti, la rappresentanza comunale della città, e gl'incaricati del comando militare della città e dei forti si presentarono al quartier-generale dell'i. r. tenente-maresciallo comandante le i. r. truppe Francesco conte Wimpffen, ove d'accordo furono combinati i seguenti punti:

1. La guarnigione della cittadella e dei forti, che ne uscirà cogli onori militari, essendo composta di varii corpi, il predetto tenente-maresciallo s'impegna di ottenere completa amnistia per quei soldati austriaci, che vi fossero arruolati abbandonando la loro bandiera, nonchè pei carabinieri pontificî, e pei soldati di linea che ne facessero parte. I primi ritorneranno ai loro reggimenti dietro disposizione emanata dall'imp. reg. comando generale del regno Lombardo Veneto, i secondi presteranno giuramento di fedeltà al legittimo loro sovrano, oppure preferendo di ritornare ai loro ai loro focolari partiranno per lo stradale che verrà da essi prescelto, muniti di apposito foglio di via.

Quei soldati austriaci e pontificii che non hanno appartenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla rispettiva loro patria.

2. Quelli ufficiali ddelle truppe pontificie che vorranno restare al servizio, saranno ritenuti nel medesimo grado che avevano prima degli ultimi affari politici.

3. Agli abitanti di Ancona verrà garantita la sicurtà della persona e delle proprietà, e nessuno sarà molestato dipendentemente dalle resistenze fatte alle truppe imperiali. Pei fatti anteriori, in quanto non si tratti di delitti comuni, il prelodato I. R. tenente-maresciallo s'impegna d'invocare la clemenza del sommo pontefice.

4. Sino alla occupazione della città e dei forti per parte del corpo austriaco, la guardia civica manterrà l'ordine interno, e farà successivamente la regolare consegna delle porte e punti principali della città nel giorno, ora e modi che verranno in seguito fissati.

5. Tutti i materiali di guerra e tutto ciò che fece parte della proprietà dello stato, sarà pure consegnato alla truppa imperiale, e dovranno essere depositate a cura di apposita commissione militare le armi e munizioni dei corpi che si sciolgono.

REGNO D'ITALIA

— Un dispaccio ufficiale del 7 da Oporto reca buone notizie sullo stato di salute di Carlo Alberto. Dio sia benedetto! i voti di un intiero popolo non vanno inesauditi.

— La guardia nazionale di Novara, Casale, Cuneo ed Asti, appena saputa la notizia della malattia di Carlo Alberto, imprsero pubbliche preci. Abbiamo sott'occhio gli ordini del giorno che vennero a tal fine pubblicati in ciascuna di queste città. Respirano tutti il più vivo sentimento di gratitudine a quell'illustre Esule.

— Anche nei più piccoli villaggi si fanno preghiere per la preziosa salute di Carlo Albeato. Così a Manta (Cuneo), in Agliano e S. Damiano (Asti).

— La notte del 20 marzo Carlo Alberto recavasi da Torino ad Alessandria. Nel passare per Asti, mentre mutavansi i cavalli, un milite cittadino vestito in tutto punto avvicinandosi allo sportello della vettura si fece a gridare con voce commossa: *Viva Carlo Alberto!* Il Re sporgeva fuori il capo e domandava al milite chi fosse e se chiedesse qualcosa. Questi rispondeva: *chiedo null'altro, o sire, che di potervi augurare felice viaggio e vittorie molte sullo straniero. V'ho atteso per ciò. Sono un lattaio, caporale della guardia nazionale. Mi chiamo Giuseppe Paita.* Il Re mostravasi tocco all'anima di questo semplice augurio che gli veniva dal cuore entusiasta d'un artigiano, e salutavalo con una parola amica. Quando arrivavano le notizie dei rovesci di Novara, nessun volto miravasi più rattristato di quello dell'operaio Pajta. Oh! mio Dio! esclamava esso, dunque i miei augurii andarono falliti! — Ora, appena sapevasi che il martire della nostra indipendenza giaceva gravemente infermo, l'artigiano, che avevalo sempre accompagnato coll'anima sua sul campo delle battaglie e sul sentiero dell'esiglio, moveva al tempio ed ordinava *a proprie spese* un solenne triduo. Più, siccome voleva che le migliori preghiere fossero quelle dei poveri, pure *a proprie spese* faceva a questi una larga dispensa di pane. Barbassori dell'aristocrazia, che del nome di Carlo Alberto ci accusate farne una bandiera rivoluzionaria, intendete com'esso è amato dal popolano?

— Ieri, giorno 23 giugno, col termometro che segnava i 25 gradi, nell'anno delle sventure, nei dì che piangevasi sulla malattia ond'è travagliato l'illustre esule di Portogallo, per ordine del municipio torinese bruciavasi il *solito* falò in piazza Castello, davanti al palazzo Reale ed a quello del Senato. La guardia nazionale e la linea facevano i fuochi di gioia. Un giorno questi *auto-da-fè* dicevansi fatti ad onore della religione: oggi in onore di chi s'è fatto esso . . . ?

— Qualche giorno fa un'*alto personaggio* diceva: Dacchè questo giuri assolve tutto il mondo nelle cose di stampa, conviene pure trovare altra via di repressione. Questa stupida idea di vendetta noi non vorremo mai applicare ai nostri tribunali. Sappiamo quanto rispetto va dovuto alla nostra magistratura, supremo baluardo delle nostre libertà. Però non potremo mai indurci a credere che la sia passata anche per sogno alla mente dei giudici di prima cognizione, i quali ieri sentenziavano della *Gazzetta del Popolo* condannandola a cinque giorni di carcere ed a cento lire di multa per un articolo inserto nel num. 117. I fatti incriminati in questo sono: 1. Di non avere messo in capo al giornale un'*inserzione* (!!) del ministero; 2. di aver tacciato d'*ignoranza* il ministero della guerra, d'aver detto che l'inserzione da questo richiesta era un *articolone* (!!!), uno *scartafaccio* (!!!!), che veniva da *luoghi sospetti* (!!!!!); 4. di aver dato del *tirapiedi* à quella buon'anima della *Nazione* (giornale). Noi, ripetiamo, non possiamo, non vogliamo credere che nel condannare questi tratti vi sia stato il menomo pensiero di vendetta; ma la condanna non lascia d'essere ai nostri occhi un po' singolare.

— L'altro ieri arrestavasi al suo domicilio un giovane lombardo; il giorno appresso si ordinava lo sfratto a sette od otto altri pure lombardi, Per noi che riguardiamo la legge di fusione sempre in vigore, che i lombardi teniamo per concittadini, e la libertà individuale per sacrosanta in ogni paese e sotto ogni governo, non possiamo non protestare con tutte le forze dell'animo contro siffatti provvedimenti ministeriali.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

ASTI, 31 giugno. Come saprai, l'ampio locale di S. Chiara fu sgombro mesi sono delle monache per ridurlo ad ospedale militare provvisorio, come quello che vi si adattava egregiamente per la salubre sua posizione, per lo spazioso porticato interno e per quei lunghi corridoi, che molto bene s'acconciavano per saloni d'infermeria. Esso conteneva meglio di seicento letti. Ora da qualche tempo i malati ivi raccolti vennero trasportati nel seminario vescovile; ed i *male intenzionati* credono ciò sia avvenuto per private gare d'interesse tra il farmacista e l'amministrazione militare che reggeva tale ospedale.

Vero o no quanto si dice e si crede alla coscienza degli amministratori la faccenda. Quel che è grave per la città nostra si è che il locale di S. Chiara, quando meno ce lo aspettavamo, è restituito intieramente alle monache, esso capace di abitare un buon migliaio di persone a loro che sommano da quindici a venti.

E frattanto i poveri ricoverati nel seminario, benchè solo quattrocento all'incirca, stanno l'un sopra l'altro non per istrettezza di locale ma sì bene per mala sua attitudine. Stringe l'anima passeggiare frammezzo a quegl'infermi coricati in corridoi angustissimi, quasi senza luce e senz'aria, dove senti un miasma che ti nausea e ti soffoca, un fetore che ti ributta. Per deposizione degli stessi uomini dell'arte, la corruzione atmosferica ne è tale che taluni, cui bastava una semplicissima operazione, dovettero patire cancrena e soccombere.

E questo ti dico, perchè gridi alto che questa è inumanità che non ha nome, infamia pel paese e pel governo che non sa far curare meglio i suoi soldati. E a questo spezialmente convien volgere acerbi i rimproveri, come quello che cedendo alle ripetute istanze di pretoccoli ipocriti e senza cuore per restituire alle Reverende di S. Chiara non ha esitato a far gettare i poveri malati e feriti del campo in un luogo di fetore, d'angustia e di oscurità.

Ma su questo proposito ti voglio dir altro. Il locale di Santa Chiara era dal governo francese dato al nostro municipio, perchè se ne trasse partito per qualche opera pia. Il municipio si pose tosto all'opera per farlo riattare per modo che potesse servire d'un vasto ricovero ai mendichi di tutta la provincia. Vi spese però d'intorno parecchie migliaia di franchi. Tutte le carte relative le abbiamo ancora negli archivii del nostro municipio. Ora poi la ristorazione del 1814 ci portò nuovamente con tutte le altre gentilezze di vecchi tempi il monacume, e con que' modi che eran tanto comuni agli assolutissimi padroni d'allora il locale fu ripreso alla città, senza nemmanco risarcirla delle somme spese, e per alloggiarvi un dodici o quindici cocolle. Tacemmo sempre, perchè sai quanto a parlare si guadagnava nel passato.

Ora l'uso che se ne fece per un ospedale provvisorio ci allegrò cordialmente, perchè porse occasione di mostrare come le inquiline di esso potessero benissimo e senza incommodarsi menomamente a vicenda albergare nel vastissimo monastero dell'Annunziata e come per l'avvenire se ne potesse trarre un grandissimo profitto. Infatti tu ben conosci la nostra città per sapere come manchi ancora di un locale acconcio per un collegio nazionale, d'uno per quartiere della milizia cittadina, d'altro per gli uffizii e via.

Tu sai che il municipio ha strettissime e non più sufficienti le sale del suo palazzo, che gli mancano luoghi per l'apertura di scuole tecniche ecc. Bene, parve questo momento opportunissimo per richiedere, quando fosse evacuato dai soldati malati, l'ex-monastero, onde impiantarvi entro un bel collegio nazionale, e le scuole tecniche. L'attuale locale del collegio-convitto niente affatto opportuno per le scuole sarebbe servito benissimo per quartiere della civica, e per i pubblici uffizii. Che vuoi? alle ripetute istanze del nostro egregio sindaco non fu nemmanco risposto. Furono bensì ascoltati i preti; e vi ritornano le monache. Riassumiamo: Per quindici o venti di queste oziosaccie 1.mo si fanno stare malissimo quattrocento soldati malati; 2. si priva la città di un ampiissimo locale, su cui ha pure molti diritti.

Ma che importa mai a codesti uomini della ristorazione che muoiano per incaria dei soldati, che non si possa bene impartire l'educazione e l'istruzione, che la guardia non abbia un locale degno di lei, che gli uffizii infine stieno rattrappiti? A consimili governi debbe ben più premere l'appoggio delle sottane nere e delle coccolle. E sia pur così. Il giorno del giudizio verrà per tutti.

NOTIZIE DEL MATTINO

PARIGI, 21 *giugno*. Nella seduta d'oggi fu dal procurator generale presentato un requisitorio contro il sig. Malardier, istitutore primario, rappresentante della Nievre, il quale propagò un'opera intitolata: *Il socialismo spiegato alla gente di campagna*. Quel requisitorio verrà esaminato negli uffizi.

Doveasi deliberere sull'elezione dei signori Duché e Bauno rappresentanti della Loira. La commissione proponeva di annullarla; ma l'assemblea persuasa dalle ragioni del sig. Duché, rigettò le conclusioni della commissione, ed approvò le elezioni.

La madre del generale Cavaignac morì ieri in seguito ad un attacco del cholera.

Il *Circolo Costituzionale* pubblicò il suo manifesto di cui parleremo nel numero di domani.

Cinque reggimenti della guarnigione di Parigi partirono per la frontiera del Reno.

Borsa del 21. Il 5 0|0 cadde a 86, 60, ed il 3 0|0 a 53, 30. Questo sensibile ribasso è attribuito alla realizzazione di benefizi.

VIENNA, 19 *giugno*. Non venne pubblicato rapporto ufficiale sugli ultimi fatti della guerra, ciò da a credere che essi sieno stati sfavorevoli agli austriaci, benchè i giornali dicano essere stato respinto l'attacco generale degli ungheresi alla Vaag e all'isola Schutt. Aggiungono poi che la battaglia di Csorna, in cui gli imperiali rimasero battuti, non è stata d'alcuna importanza. Nei villaggi vicini trovavansi donne armate di coltelli pronte ad assalir le truppe nella ritirata.

Neusatz dopo un combattimento accanito venne dato alle fiamme ed abbandonato dai magiari. Jellacich fu costretto ritirarsi a quanto pare con grandissima perdita. Peterwaradino non verrà occupato dal bano sì facilmente benchè abbia esclamato nel ritirarsi da Nensatz: « Se anche mi dovesse costare la vita e sino all'ultimo de'miei soldati Peterwaradino dev'essere presa. » Vedremo se manterrà la parola.

I giornali austriaci che facevano tanto rumore per la dimissione data a Dembinski sono un'altra volta convinti di menzogna. Il bravo generale non ha lasciato che per pochi giorni il suo corpo onde recarsi a Pesth per assistere ad un gran consiglio di guerra.

Lo czar che era aspettato a Vienna come il Messia se ne andò difilato a Dukla, ove arriverà fra poco anche il principe di Paskewitch.

La presa di Odemburgo non confermasi. La *Gazzetta d'Augusta* cita una lettera di quella città del 17 giugno, senza dire però che cosa fosse accaduto nei dintorni. Lo stesso foglio annuncia pure altre lettere di Presburgo del 17 contenente particolari interessanti che verranno pubblicati nel giorno seguente.

— L'imperatore di Russia giunse a Cracovia il mattino del 14, donde partì a dieci ore, per recarsi a Dukla, ove è concentrato un corpo d'esercito russo di 25 mila uomini.

Il *Wanderer*, giornale ministeriale di Vienna ci dà la seguente notizia che noi riferiamo con tutta riserva aspettando spiegazioni in proposito:

« Si dice che 600 austriaci andranno di guarnigione ad Aix, presso Ciamberì, per avere così un punto di difesa contro un'eventuale intervento della Francia. »

STOCCARDA, 17 *giugno sera*. Il presidente dell'assemblea nazionale ricevette l'intimazione che tutti i membri del parlamento non appartenenti al Wirtemberg dovessero abbandonare entro una giornata il territorio del regno, altrimenti, soggiungeva il dispaccio, il governo con suo dolore si troverà obbligato di prendere le misure necessarie alla conservazione della tranquillità del paese.

Dopo mezzodì i membri dell'assemblea si radunarono in adunanza segreta e Schott annunziò loro, in nome del ministro Romer, che l'ordine era revocato, che i rappresentanti potevano rimanere nel paese, domandando speciale autorizzazione e comprovando lo scopo del loro soggiorno. In seguito di ciò fu deciso che l'assemblea si trasferisse a Carlsruhe, ove probabilmente dovrà radunarsi il 26. La reggenza era già partita a quella volta.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI.